

curato quel colloquio, come se gli avessi regalato un milione.

Dal canto suo d'Annunzio, da quel giorno, parla sempre di Guido da Verona con grande simpatia; rimbecca i denigratori di lui, li ammutolisce con una di quelle sue frasi incisive che non ammettono replica.

Ho detto che, in genere, sugli scrittori suoi contemporanei morti o viventi, d'Annunzio raramente formula opinioni e più raramente ancora ne scrive. Ma vi sono delle eccezioni.

Del Carducci per esempio, che egli sempre considerò come un maestro e, la prima volta che lo vide, come un «terribile giudice», già parlava e scriveva con profonda ammirazione sin dai primi tempi:

*«Pur essendo in prosa un vero prosatore, il Carducci deriva dalla sua lirica, oltre il movimento e l'agilità dei passaggi, la maestria dell'architettura, la severità della costruzione. Egli è, anche in prosa, un abilissimo architetto. Guardate tutte le sue scritture. La proporzione delle parti è perfetta: la composizione è sempre studiata. Ciascuna scrittura è un organismo bene equilibrato, che sta di per sé, solido e coerente come un blocco di cristallo.*

*«La maestria di questo grande artefice risplende non solo nell'equilibrio dell'insieme, ma nella connessione e nella dipendenza delle singole parti, de' singoli periodi, delle singole frasi.*

*«Fra tutti i prosatori di questo secolo egli è quello che porta nella fattura de' periodi varietà maggiore e maggiore accortezza nella collegazione, nella disposizione, nell'ordine loro. Le risorse della sua sintassi sono innumerevoli, ed ammirevoli e non arbitrarie mai.*

*«Giosuè Carducci è il più profondo conoscitor di parole che abbia oggi l'Italia ed è certamente il più ricco. La dovizia della sua lingua è larga come la sua sapienza nell'adoperarla.»*

Gli dedicò anche una «saffica», di sette strofe (A «Enotrio Romano», autore delle *Odi barbare*) così entusiastica, che il Tissot, dopo averla tradotta in francese, vi aggiunse que-